

Colombia, tra i nativi della Guajira uno dei rari esempi di matriarcato

Un gruppo
di giovani
donne wayuu
in cammino
verso il pozzo
d'acqua più
vicino al
villaggio

L'importanza delle donne deriva dal loro peso nell'educazione dei figli, nel mantenimento della coesione del clan e nella ricerca di soluzioni pacifiche ai conflitti. Una terra dura, dove la pioggia non cade quasi mai e le poche fonti d'acqua sono state contaminate dalle multinazionali del settore minerario

● Testo e foto di **Chantal Pinzi**



In alto da sinistra a destra, un giovane guajiro imbraccia un antico fucile artigianale a canna mozza; Mauricia, Hose e Gladys, tutt'e tre membri del clan Epinayu. Sotto, uno dei tanti cani affamati della regione

SABBLA, SABBIA E ANCORA SABBIA. Lo sguardo prova ad andare oltre la linea che separa il cielo dalla terra, in cerca di uomini e donne, in uno dei territori più difficili per la sopravvivenza. Il sole a picco non risparmia neanche un centimetro quadrato di questa terra. Il deserto della Guajira, situato nella regione caraibica colombiana, è uno di quei luoghi che non appare ancora su Google maps. Ma da più di diecimila anni, nelle zone periferiche e marginali, tra Colombia e Venezuela, sopravvive la tribù indigena wayuu, o *guajiros*, una delle ultime dieci comunità indio-americane, che oggi, aggredita dalla fame, vive una fase di progressiva estinzione nell'indifferenza istituzionale.

Quello dei guajiros è un popolo che nel corso dei secoli ha sopportato ogni tipo di violenza. Terra di oro, perle e schiavi, così veniva definita la Guajira nel '500, ai tempi di Nikolaus Federmann e dei suoi compagni conquistadores, i quali – in nome della presunta supremazia bianca e con l'auspicio di far germogliare la *civiltà* – cominciarono una lunga guerra di sterminio dei popoli nativi.

Molto più recentemente, anche i narcotrafficcanti e gli squadroni paramilitari colombiani hanno puntato gli occhi sul territorio guajiro e sul proficuo guadagno garantito dalla sua posizione strategica: da un lato l'immediato accesso al Mar dei Caraibi, dall'altro la frontiera con il Venezuela. Ma incontrando un avversario non facile da battere. I wayuu, popolo guerriero, temprato dai diversi tentativi di

colonizzazione, organizzò un'importante e solida resistenza e in breve tempo il tasso di omicidi nella zona schizzò al massimo storico: 442 morti ogni 100 mila abitanti.

“Le pallottole volavano in tutte le direzioni, entravano dalle finestre. Poi ci fu quell'urlo di aiuto che all'improvviso ruppe il silenzio assordante che segue sempre le esplosioni”, mi dice Alvaro José Miranda Leon, un abitante di Riohacha, il quale – affacciato al balcone – indica la casa della vicina che egli stesso trasportò all'ospedale, mentre la donna si dissanguava nel retro della macchina, una notte del 1988. “Pallottole vaganti”, sussurra, perso ancora nel ricordo dell'orrore che si consumava regolarmente nelle strade del suo quartiere. Erano gli anni di piombo colombiani, sotto il dominio del Bloque Norte della Auc, responsabile di aver macchiato tutto il dipartimento con una scia di sangue, lacrime e terrore.

La cultura wayuu

La centralità del loro ruolo all'interno di una società matriarcale, come nella cultura wayuu, ha condannato le donne a pagare a caro prezzo la loro posizione, trasformandole in uno dei bersagli principali di questa mattanza. La loro importanza deriva dal peso che hanno nell'educazione dei figli, nel mantenimento della coesione del clan e nel promuovere soluzioni pacifiche ai conflitti. È attraverso alcuni rituali, come il *páülüjüt*, che, alle prime mestruazioni, le adolescenti vengono confinate nelle proprie abitazioni





Sopra, alcuni pescatori wayuu recuperano le loro reti a strascico. A destra in alto, una donna wayuu intreccia al telaio i fili della trama di un'amaca; sotto, il sacrificio di una capra durante un rituale guajiro

per un minimo di dodici lune, affinché costruiscano la loro identità femminile grazie agli insegnamenti trasmessi dalle donne più anziane. Rispetto, responsabilità, onestà e amore sono i valori fondamentali per poter diventare la futura guida morale del clan.

Si capisce allora che indebolire la donna significa spezzare la spina dorsale che sostiene il popolo, destabilizzando così la forza della resistenza indigena. Terra e acqua sono gli elementi che racchiudono il principio della creazione, dell'armonia e della fecondità: vita e origine. La donna rappresenta la terra, mentre l'uomo è come la pioggia che ha il compito di penetrare il suolo per renderlo fertile. Anche se qui, al confine tra la Colombia e il Venezuela, la pioggia non cade quasi mai e le poche fonti d'acqua sono state contaminate dalle multinazionali del settore minerario.

Alvaro mi accompagna in territorio indigeno, su quel tragitto lungo la costa dal nome raccapricciante: "La caravana de la muerte", lo stesso percorso che i contrabbandieri di benzina venezuelana percorrono ogni notte, respirando l'odore acre delle carcasse dei giganteschi camion, scoppiati nell'oscurità. Tuttora le navi mercantili dei narcos si possono scorgere al largo della costa, scrutati dagli occhi attenti di alcuni pescatori wayuu, gli apaalanchi.

Per secoli i nativi hanno cercato di perfezionare la loro tecnica di caccia, caratterizzata ancora oggi da piccole imbarcazioni di legno e dalla pesca a strascico. Senza scarpe e muniti di grosse reti, si adden-

trano nelle acque basse della laguna, trascinando i piedi per evitare di essere punti dalle grosse mante mimetizzate nel fondale. È solo l'esperienza che li guida in direzione della preda. Come se seguissero i passi di una danza tradizionale, lanciano nelle acque salmastre della laguna, con una tale grazia, la loro trappola letale.

Le urla dei gabbiani

Le urla strazianti dei gabbiani famelici e i pesci boccheggianti sulla sabbia fanno da cornice a un alternarsi di vita e morte, un ecosistema che è sopravvissuto a stento grazie alla complicità e alla forza di ogni singolo anello che lo compone e che, adesso purtroppo, subisce le conseguenze di una profonda contaminazione del territorio.

Verso l'entroterra, a un'ora di distanza dal litorale orientale, è presente la causa principale della crisi umanitaria in atto contro il popolo indigeno: El Cerrejón, la miniera di carbone a cielo aperto più grande al mondo. La regola è di nuovo confermata: la relazione tra ricchezza del sottosuolo e povertà dei popoli soprastanti si presenta in un rapporto direttamente proporzionale. In quest'area, il tasso di mortalità infantile, come riportato dallo Human watch right, è cinque volte superiore rispetto al resto del territorio nazionale e colpisce per il 27,9 per cento i bambini sotto i cinque anni di età.

Da questa regione proviene il 44,4 per cento delle esportazioni di carbone del Paese, gestite da tre



colossi imprenditoriali del settore minerario: Anglo American, BHP Billiton e Glencore Xstrata. Lo Stato ha agevolato lo sfruttamento del territorio, considerandolo necessario per lo sviluppo economico della zona. Risultato: devastazione ambientale, ingiustizia idrica e violazione dei diritti umani.

Per gli alijuna (i non wayuu) è impossibile capire appieno cosa significhi la manipolazione distruttiva del territorio, ma è impossibile soprattutto comprendere un popolo che si identifica in ogni elemento della natura, che vive in una connessione ancestrale con il territorio: ogni granello di sabbia che si attacca alla pelle, portato dall'indomabile vento del deserto, racchiude lo spirito e l'anima di un antenato.

Insieme ad Alvaro facciamo ingresso nella Rancharia Piulaka, territorio del clan Epinayu, nella media Guajira. Piccole case costruite con argilla e pezzi di legno sono disperse qua e là. Quelle dall'aspetto più benestante hanno una facciata in cemento e, di solito, delle capre in cortile, status symbol di ricchezza. Uno degli anziani, coricato in un'amaca tessuta probabilmente dalle mani esili di qualche donna del villaggio, racconta alcuni miti sulla creazione. Il sole, la pioggia, la terra, l'oscurità, il vento sono gli elementi naturali che crearono, a loro immagine e somiglianza, il popolo guajiros. Leggende che vengono raccontate anche attraverso la tessitura: una forma sacra di scrittura che cattura la tradizione orale. Tessere è tornare ai tempi delle origini, intrecciare i fili del mondo e mostrare la struttura del cosmo.

Sul lungomare di Riohacha

Sui marciapiedi del lungomare di Riohacha, come tra le passerelle di Parigi e New York, è facile imbattersi in coloratissime borse artigianali. Nonostante la tendenza all'ultima moda del "made in Guajira", l'artigianato non è riuscito a risollevare la situazione precaria dei wayuu, anzi ha alimentato un mercato nero e l'ennesimo tentativo di sfruttamento. I manufatti, protetti dall'Unesco, vengono acquistati dai commercianti colombiani a prezzi stracciati. Una borsa creata in quattro giorni di lavoro non-stop viene comprata a meno di 25mila pesos colombiani (cinque euro) e rivenduta ai turisti, nei negozi dei centri commerciali o nelle boutique degli aeroporti, a costi che superano di venti volte quello iniziale.

Quest'arte, che nel tempo è diventata fondamentale per il sostentamento dell'intera famiglia, è di fatto l'unica fonte di guadagno per poter acquistare la farina di mais utilizzata per cucinare la *chicha* e le



arepas, principale fonte di alimentazione nel deserto, anche se con un valore nutrizionale insufficiente per coprire il fabbisogno giornaliero. Ma c'è un dettaglio che mi colpisce particolarmente: qui gli adulti, a differenza dei bambini, mangiano sempre. Questo perché nella povertà estrema la vita degli adulti è fondamentale per sostenere tutto il nucleo familiare, mentre la morte di un bambino non compromette la sopravvivenza degli altri. La malattia è qualcosa che solo i ricchi possono permettersi. È straniante osservare come, per celebrare il funerale di un figlio morto per malnutrizione, venga sacrificata una capra che poteva essere utilizzata per sfamarlo. Questo perché la cultura wayuu è legata a tradizioni cerimo-

niali antiche, come rendere omaggio allo spirito Alanía, a cui viene offerto un tributo per neutralizzare il male e proteggere il defunto.

Nella danza la mente si svuota per rendere omaggio a Maleiwa, il dio creatore. Le giovani donne fertili, possedute dal ritmo incalzante delle percussioni, iniziano a ballare leggiadre al calar del sole. La Yonna, o Chicamaya, è una delle più sacre espressioni della loro cultura, un susseguirsi di passi che alludono agli animali wayuu e uchii, protettori ancestrali, e alla natura, massima manifestazione del divino.

Il tamburo batte, genera un ritmo che riporta all'essenza spirituale della vita, creando una rela-

zione tra il cosmo e l'uomo, e scandendo il pulsare del cuore della Madre Terra. I piedi frementi delle ballerine creano vortici di sabbia che travolgono la scena, trasformandola in uno sfocato ma vivido incantesimo.

Con il ritorno a Riohacha il contrasto è forte. Al posto della sabbia della Guajira c'è l'asfalto e l'odore di cibo dei chioschi in riva al mare invade le narici. La musica reggae, sintonizzata sul suono delle onde, viene cantata dai turisti in costume da bagno che, sorseggiando un succo al tamarindo, intonano "One love, one heart", inconsapevoli, o forse no, dell'esistenza di quel mondo così vicino che, miserabile, muore tra le dune assolate del deserto.

Una coppia wayuu si muove con i passi della yonna, la danza tradizionale, al ritmo dei tamburi